

# Il “campo sperimentale” del socialismo: la vittoria laburista del 1945 e i suoi riflessi sulla sinistra italiana

di *Ettore Costa*

## I

### La formazione di un partito socialista di governo, il Labour Party

La storia della socialdemocrazia europea nel secondo dopoguerra è legata a quella del laburismo britannico, in particolare alla vittoria del 1945 e al governo Attlee che rimase in carica fino al 1951. Fino ad allora i socialisti democratici non erano stati disposti ad adottare la rivoluzione violenta dei bolscevichi come strumento per attuare il socialismo, ma non avevano potuto mostrare l'efficacia di un'altra via. Quando Attlee e Bevin sostituirono Churchill ed Eden alla conferenza di Potsdam dimostrarono al mondo come si potesse usare la democrazia per governare una nazione in larga parte conservatrice e classista, una grande potenza centro di un vastissimo impero. Le realizzazioni del governo Attlee (la costruzione del *Welfare State*, le nazionalizzazioni, l'inizio della decolonizzazione) furono quei successi che la socialdemocrazia poté vantare contro il socialismo reale. Con questa operazione retorica il laburismo divenne il rovesciamento del bolscevismo, riaffermando la superiorità del «socialismo con libertà» sul «socialismo senza libertà»<sup>1</sup>.

I laburisti avevano guadagnato questo ruolo risolvendo precocemente il problema che al movimento operaio pone la democrazia: trasformarsi da forza di opposizione a partito *fit to govern* (“atto a governare”). Il valore di questo passaggio è stato spesso svalutato attraverso una lettura “nazionale” dell'evento. Si vorrebbe che in Gran Bretagna le classi inferiori fossero meno radicali rispetto al continente, più propense a divenire una forza di sistema; allo stesso modo il bipartitismo, parte dell'elastica Costituzione inglese, garantirebbe che ci siano due forze, simili nella moderazione, che si alternino al governo. In realtà, nei decenni precedenti il 1945, la Costituzione è un mezzo per escludere i ceti inferiori, la politica è segnata dall'odio sociale e l'alternanza non esiste. Bipartitismo e alternanza rinascono nel 1945 solo quando sono presenti due forze “atte a governare” e due partiti di governo. La storia del Labour Party non è

stata eccezionale, ma un caso confrontabile con quello degli omologhi continentali. La sua trasformazione in forza di governo non fu esito necessario, ma uno di quelli disponibili per un partito della classe operaia. Per ricostruire la storia di come il Labour Party abbia superato le sue inadeguatezze, come ha fatto Ross McKibbin<sup>2</sup>, bisogna osservare le scelte contingenti dei dirigenti (sempre tenendo conto del contesto nazionale e degli eventi esterni a cui dovevano reagire), non un presunto “carattere nazionale”. Proprio per questo il confronto con il laburismo è indicativo delle pensioni socialdemocratiche dei partiti continentali.

Dire che un partito politico è *unfit to govern* significa innanzitutto che c'è una parte abbastanza ampia dell'elettorato che ritiene che affidargli il proprio voto costituisca un'irresponsabilità; di conseguenza i voti si concentreranno su una coalizione centrista, per impedire al partito inaffidabile di governare<sup>3</sup>. Winston Churchill coniò l'espressione negli anni Venti per indicare la minaccia posta dal socialismo alla *Constitution*, l'ordinamento borghese messo in pericolo dalla mobilitazione della *working class*. La bandiera dell'antisocialismo permise ai *Tories* di difendere le gerarchie sociali edoardiane senza forti rotture, mantenendo le istituzioni classiste ed escludendo la classe lavoratrice dalle decisioni politiche e economiche. Tra il 1918 e il 1939 i conservatori, soli o in coalizione, governarono per 19 anni. Nelle due occasioni in cui, senza una maggioranza di voti, i laburisti formarono un governo andarono incontro a un fallimento precoce. La politica economica del periodo fu caratterizzata da deflazione, contenimento delle spese sociali, rifiuto dell'intervento diretto, conservazione della fiscalità scarsamente progressiva. Tuttavia l'attuazione di politiche ostili al lavoro nel Paese europeo con la classe operaia più numerosa in percentuale (quindi con l'esplicito consenso elettorale di una grande parte dei lavoratori per il partito conservatore) deve farci riflettere sui limiti della mobilitazione del movimento operaio britannico.

Grazie alla minaccia del socialismo, negli anni Venti e Trenta la classe media fu più compatta e politicamente motivata nel difendere i propri diritti rispetto a quella lavoratrice. I traumi del primo dopoguerra, l'inflazione e la crescita del potere contrattuale del lavoro salariato tenevano i suoi voti lontani dal Labour, che al contempo non guadagnò mai più di metà del voto della *working class*. Anche quando negli anni Trenta i liberali avevano perso rilevanza e il confronto era divenuto bipolare, i conservatori raccolsero il 55% dei voti della *working class* nel 1931 e il 50% nel 1935. Nonostante le sue pretese, il Labour Party era il partito solo di una parte della classe operaia<sup>4</sup>.

Le forme di mobilitazione politica e sindacale erano inadeguate all'era della politica di massa, un lascito dell'età vittoriana. Le *Trade Unions*, nate per i lavoratori specializzati, faticavano ad estendersi a quelli

non specializzati o semi-specializzati e a penetrare nelle industrie dove non avevano un radicamento tradizionale. Inoltre, per troppo tempo i loro interessi politici avevano coinciso con quelli dei liberali. Il *Labour Representation Committee* fu fondato nel 1900 per difendere il diritto alla contrattazione collettiva. Unendo questo proposito alla battaglia liberoscambista, per le elezioni del 1906 McDonald stipulò un accordo con Herbert Gladstone. La prolungata egemonia liberale aveva lasciato nel movimento operaio un'ostilità all'intervento statale, oltre a ritardare lo sviluppo delle sue espressioni politiche. Tuttavia il giudizio negativo di McKibbin sul tradeunionismo può essere attenuato. La rigidità del *Trade Union Council* e il suo controllo sul partito permisero di mantenere l'unità nei momenti cruciali.

La svolta per il Labour Party arriva con la prima guerra mondiale, quando per la prima volta il lavoro salariato può far sentire il suo peso e i suoi capofila sono invitati nel governo. Alcuni leader (tra cui McDonald) adottarono posizioni pacifiste, ma la classe operaia politicamente organizzata rimase fedele alla dirigenza sindacale. Dopo la rivoluzione d'ottobre, il Partito comunista di Gran Bretagna non poté sfruttare le fratture presenti nel movimento operaio per romperne l'unità. Nel mentre il partito liberale, il più forte al momento dell'entrata in guerra, subiva una rovinosa scissione tra i seguaci di Asquith e quelli di Lloyd George, dando inizio alla sua scomparsa dalla scena politica. Furono quindi la propria unità e la divisione dei liberali a fare del Labour il primo partito della sinistra.

Altro passaggio fondamentale, in cui la rigidità delle *Trade Unions* pagò, fu il "tradimento" di McDonald del 1931. Nel mezzo della crisi di bilancio i banchieri americani posero come condizione per il salvataggio del Paese una politica di rigore finanziario. Invece di rifiutarla o di lasciare il governo ai conservatori, il primo ministro McDonald scelse di formare un governo con tutti i partiti disposti ad implementarla. Ad eccezione degli uomini a lui più vicini, i laburisti non vollero farsi autori di misure rigidissime per la classe lavoratrice e si ritrovarono all'opposizione, additati come *unfit to govern* dal re, dalla finanza internazionale e dal loro ex leader. Il *National Government*, che nacque per l'occasione, era appoggiato dagli uomini responsabili che avevano preso le misure necessarie per salvare il Paese, contro gli spendaccioni e gli scriteriati. I conservatori, che controllavano di fatto la coalizione, riuscirono per tutti gli anni Trenta a cementare l'immagine dei laburisti come incapaci di governare, nonostante le profonde ingiustizie sociali del decennio. Solo di fronte ad un fallimento ancora maggiore dei *Tories*, l'*appeasement*, vennero messe in discussione le credenziali per il governo di tutti i partiti e il Labour divenne per la prima volta un competitore serio. Fu però durante il suo

decennio di crisi che il Labour costruì una cultura di governo e preparò un piano su come usare il potere per modificare gli assetti sociali. Anche prima del piano Beveridge, la maggior parte del programma del governo Attlee si trova nel *Labour's Immediate Programme* del 1937. Soprattutto nella sua opposizione al *National Government* il Labour rappresentò l'alternativa ad un ordine ingiusto e la promessa di uno migliore.

2

**I socialisti italiani di fronte al laburismo**

Osserviamo ora le implicazioni della vittoria laburista e del governo Attlee nel dibattito politico italiano. Qui il termine “laburismo” ha un significato differente a seconda dei contesti: significa “via inglese al socialismo” per chi cerca di isolarlo nel contesto nazionale, “socialismo con libertà” per chi vuole trarne una lezione universale, “falso socialismo” per comunisti e socialisti rivoluzionari che ne vogliono fare un monito su dove può portare il deviazionismo. I due contesti in cui viene fatta tale analisi sono il dibattito tra le correnti del Psiup tra il luglio 1945 (vittoria laburista) e il gennaio 1947 (scissione del Psli), particolarmente tra “Critica Sociale” e “Quarto Stato”, e un dibattito a distanza tra Togliatti e Calamandrei sul valore dell'esperienza laburista alla luce della sconfitta elettorale del 1951.

Innanzitutto precisiamo che il contrasto tra laburismo e bolscevismo si può attivare dove ci sia già coscienza dell'incompatibilità tra socialismo democratico e comunismo. Invece per la maggioranza dei socialisti italiani laburismo britannico e comunismo sovietico sono solo due esperienze profondamente diverse, ma ugualmente ammirevoli, espressione locale del medesimo movimento socialista mondiale. Illuminante è l'intervento di Nenni al congresso di Firenze, un appello a non permettere che la falsa dicotomia tra Occidente e Oriente spezzi l'unità: piuttosto è necessaria la «sintesi tra Oriente e Occidente» (formula di Saragat), quasi un patto di unità d'azione a livello globale reso possibile da un accordo del nuovo governo laburista con l'Unione Sovietica e da una nuova Internazionale che raccolga i partiti indipendentemente dalla dottrina<sup>6</sup>.

Dobbiamo prendere sul serio chi vuole che scegliamo fra Occidente e Oriente? Fra socialismo con libertà e socialismo senza libertà? [...]

Noi abbiamo sperato che questa funzione [la sintesi tra Oriente e Occidente] la potesse assolvere il Labour Party... Che cos'è l'Occidente per noi? È il Paese che attraverso le lotte degli uomini di avanguardia ha portato e ha consolidato la libertà del pensiero, la libertà della coscienza, la libertà individuale e che oggi inizia in Inghilterra, sotto la direzione di un grande partito socialista, la trasformazione economica che garantirà la libertà individuale con la libertà del pane e la libertà del lavoro.

Che cos'è l'Oriente per noi? È il paese che trenta anni fa ha compiuto una delle più grandi rivoluzioni della storia e l'ha difesa e la difende contro il mondo capitalista... Noi siamo pieni di ammirazione per le trasformazioni sociali iniziate dal Labour Party inglese e vogliamo camminare sulla stessa strada e con gli stessi metodi quando sarà possibile nel nostro paese. Ma guardiamo anche con ammirazione a quei paesi dell'Oriente, alla Polonia, alla Jugoslavia, alla Romania, alla Bulgaria che stanno operando una vera e grande riforma agraria e industriale che fornirà le basi solide e granitiche della libertà politica di domani.

Le vie non sono dappertutto le stesse; ma compagni credete che dipenda dal libero arbitrio degli uomini, dei socialisti, dei comunisti, delle organizzazioni operaie?<sup>7</sup>

La funzione "frontista" attribuita al governo e al partito laburista è illusoria, ma coerente con la cultura di Nenni; inoltre dal discorso trapela l'ammirazione per il movimento operaio inglese e la continua speranza che si metta alla guida del socialismo mondiale. È significativo che il centro del partito nasconda in una generica appartenenza socialista le differenti varietà di socialismo. Per trovare quanti cercavano il laburismo come termine di paragone, positivo o negativo, dobbiamo guardare allora a quelle estreme che volevano far prevalere la loro specie di socialismo come vera.

Da un lato gli eredi del riformismo vicini a Saragat e alla rivista "Critica Sociale" di Mondolfo e Faravelli, difensori dell'identità autonoma e di una politica e di un insediamento sociale distinti dai comunisti; dall'altro la rivista "Quarto Stato" di Lelio Basso che vuole eliminare le deviazioni borghesi per ridare al partito lo spirito classista che solo ne assicura il carattere rivoluzionario. Dei due è proprio Basso quello che dedica più attenzione al laburismo: per lui è necessario dimostrare che la via parlamentare è incapace di portare al socialismo (ma allora perché il partito più operaio d'Europa è il meno rivoluzionario?). La questione è anche perché "Critica Sociale" dedichi invece attenzioni inferiori all'esperienza inglese, lasciando i redattori di "Quarto Stato" indisturbati nell'opera di demolizione. L'ipotesi che giustificherò in seguito è che non sia stato un errore di valutazione, ma una scelta tattica del gruppo.

Per il confronto bisogna partire dal Consiglio Centrale del Psiup del 29 luglio-1 agosto, la prima assise nazionale del partito<sup>8</sup>, dove si delinea la spaccatura tra la mozione Nenni-Pertini-Cacciatore, vincente, che vede nel rinnovo del patto d'unità d'azione la premessa per il partito unico della classe lavoratrice e la mozione Saragat-Silone-Corona, che invece vede nel patto una scelta tattica, riafferma l'autonomia del partito e lo vuole centro di una «concentrazione repubblicano-socialista». La divergenza nasce da una diversa interpretazione della situazione internazionale: alla prospettiva di un accordo tra Regno Unito e Unione Sovietica deve

corrispondere l'unità dei partiti operai, mentre con un inasprimento del bipolarismo deve nascere una terza forza, dalla funzione moderatrice tra i due blocchi. La vittoria laburista, importante per l'ottimismo di Nenni, non ha un ruolo nell'analisi di Saragat, più interessato ai movimenti dei socialisti francesi. Questa lacuna viene recuperata nell'analisi offerta dal primo numero della rinata "Critica Sociale".

Il ritorno della rivista è l'occasione per rivendicare le tradizioni democratiche del socialismo italiano. L'editoriale *Al lavoro! Scopi e direttive della nostra azione*<sup>9</sup> proclama la necessità di infondere al partito lo spirito turatiano, esaltando la libertà di pensiero e la differenza di metodi e obiettivi con i comunisti, promuovendo una collaborazione con gli altri partiti socialisti d'Europa. Tuttavia, se passiamo all'articolo di A. Greppi *Il ritorno di Turati*<sup>10</sup>, vediamo come la celebrazione del proprio nome stoni con l'imbarazzata smentita di essere dei riformisti, tanto più che non si indicano i caratteri di quell'identità socialista di cui si ritengono veraci portatori. L'impressione è che i socialisti democratici, capaci di dire cosa non fossero, comunisti o rivoluzionari, abbiano difficoltà a dire cosa volessero essere.

La rivista si occupa anche dei movimenti socialisti degli altri Paesi: la Francia, *Il xxxvii Congresso socialista francese*, in cui il fusionismo viene sconfitto, e l'Inghilterra. Queste riflessioni sono contenute in una lunga lettera<sup>11</sup> scritta dall'esecutivo della federazione giovanile di Venezia. La chiarezza di questo documento e il rigore con cui affronta i problemi lo rendono un documento programmatico molto più valido degli editoriali. Inizia contestando il Consiglio Centrale per non aver dato al partito una linea autonoma, senza la quale è obbligato a subire quella del Pci. L'isolamento della classe operaia è il rischio di una sovrapposizione programmatica e peggio ancora della fusione, che allontanerebbe dal partito socialista le classi medie e i contadini, alleati degli operai nel cambiamento, ma diffidenti dei comunisti:

Sul piano internazionale, poi, la politica della "fusione", che il Consiglio ha ribadito, checché ne dicano taluni compagni forniti di un'abbondante dose d'ingenuità, porterà ad annullare o, per lo meno, ad attutire sensibilmente il vantaggio che al nostro partito era derivato dalla vittoria dei laburisti<sup>12</sup>.

L'aut-aut è netto: o stare coi comunisti o con i laburisti:

E questo per le due fondamentali ragioni degli interessi di politica internazionale inglese e del senso di democrazia politica, che nei laburisti è connaturato e che essi, a ragione per ora, non ritengono altrettanto connaturato nei comunisti. Anche in questo caso, laddove l'autonomia era salute, l'interferenza è nocimento.

La chiarezza di queste frasi è manifesta, ma si potrebbe legittimamente obiettare che la lettera non esprime pienamente il punto di vista della rivista, semplicemente opinioni di terzi (e in effetti il tono e i temi sono più nello stile di “Iniziativa Socialista” che di “Critica Sociale”). Tuttavia ci sono buoni motivi di ritenere non solo che la rivista abbracci la linea espressa dalla lettera, ma che usi proprio lo scritto di un estraneo come artificio retorico per esprimerla con una chiarezza che altrimenti non sarebbe possibile. Innanzitutto perché tale artificio sarà usato in seguito: un articolo di Aneurin Bevan viene pubblicato con una prefazione che ne smussa i toni, mentre dalla corrispondenza di Faravelli risulta che sia stato esplicitamente richiesto materiale di tal guisa<sup>13</sup>. In altre lettere poi troviamo le stesse opinioni e un forte senso di corrente accompagnato da un disprezzo per i nemici dentro il partito<sup>14</sup>.

Lasciando da parte la forma, il contenuto ci pone dei problemi. L'alleanza con i ceti medi e la paura di un blocco anti-comunista, l'appartenenza al socialismo occidentale, la democrazia sono tutti temi che troviamo in ogni numero di “Critica Sociale”; l'attenzione al laburismo, invece, è inferiore a quanto sarebbe lecito aspettarsi se quello inglese fosse un modello per i riformisti del partito: ciò è probabilmente dovuto ad una distrazione da parte del gruppo (si è già detto della preferenza di Saragat per il modello francese); tuttavia bisogna tener conto che le conferenze per la stipula del trattato di pace sono in corso e la Gran Bretagna è sul banco degli accusatori: si tratta quindi di una pessima congiuntura per portare Londra ad esempio. Se fosse stato così semplice, i socialisti democratici sarebbero stati in una situazione paritaria coi comunisti i quali erano legati ad una potenza straniera molto più severa con l'Italia. Tuttavia, non volendo dare l'impressione di uguale sudditanza al paese-guida non solo evitavano di ribadire il legame ideale con i compagni inglesi, ma si dedicavano ad una serrata critica della sua politica estera, con una serie di articoli di Ugo Guido Mondolfo che accusavano la Gran Bretagna di condurre una politica di potenza<sup>15</sup>. L'intento era mostrare lo spirito intellettuale che li distingueva dai comunisti, ma l'effetto era concedere il fianco alle critiche dei “bolscevizzanti”. Sarebbe stato diverso se la lunga serie di commenti alla politica estera fosse stata bilanciata dall'attenzione dedicata alla politica interna, che invece era poco coperta.

Le lettere di Giuseppe Faravelli ci illuminano sull'importanza che attribuisce a marcare le differenze coi comunisti e la necessità di sfruttare i laburisti in proposito, ma anche sulle difficoltà pratiche di reperire il materiale da stampare. A tal fine prende contatti con Piero Treves:

Già a mezzo di tuo fratello, di Dino Gentili, ecc., ti ho ripetutamente invitato a collaborare alla nostra rivista. Con la presente insisto più che mai.

Tu devi mettere in grado la “Critica Sociale” di informare ampiamente i suoi lettori sulle cose anglosassoni in generale, e su quelle laburiste in ispecie: tendenze dottrinali ed affinità politica e sindacale del movimento, e azione di governo<sup>16</sup>.

Nella stessa lettera Faravelli chiede riviste e opuscoli con l'intento di pubblicarli. Lamerterà due settimane dopo con Saragat che Piero Treves ancora fa mancare alla rivista questo materiale necessario: «Ed intanto la nostra rivista non è in grado di informare in modo degno i suoi lettori sui grandi esperimenti di socializzazione che il governo francese e il governo laburista vanno compiendo»<sup>17</sup>. Faravelli ha intenzione di educare il lettore al socialismo democratico e ha trovato nel laburismo il modello da indicare. Tuttavia una lettera successiva ci mostra le sue maggiori ambizioni:

Caro Piero,

allo scritto di Mondolfo aggiungo due cose.

1) noi della “Critica” avremmo il massimo interesse di stringere con i laburisti inglesi stretti ed organici rapporti; e dicendo *noi* non intendo alludere soltanto ai redattori e collaboratori della rivista, ma altresì a quella corrente del partito (virtualmente ormai maggioranza) che ha la rivista come bandiera. È nostra intenzione di scrivere quanto prima una lettera a Laski per manifestargli questo nostro desiderio e spiegargli in pari tempo chi siamo. In seguito se occorre, potremmo mandare a Londra anche un'ambasciata. Ora, se tu hai dimestichezza con Laski e con gli altri dirigenti laburisti e se questa lettera ti arriverà prima del tuo viaggio in Italia, farai cosa utile se ci preparerai il terreno. In sostanza si tratta di fare ai compagni laburisti questo discorso: la corrente del Partito socialista italiano che fa capo a “Critica sociale” costituisce il vero equivalente italiano del laburismo inglese; non già la corrente nenniana che oggi sgoberna il partito. Vi chiediamo quindi di darci il vostro appoggio morale politico che sarà per noi nel partito una ragione di prestigio e di forza. Tale appoggio dovrebbe consistere in manifestazioni pubbliche di consenso all'opera nostra, nella collaborazione alla “Critica sociale” di qualche esponente del Partito laburista (e segnatamente di Laski), nell'invio periodico alla “Critica sociale” di tutte le pubblicazioni laburiste che ci permetteranno di tenerci al corrente delle cose vostre<sup>18</sup>.

Quindi Faravelli considera già l'unità dei socialisti insostenibile, ritiene che il laburismo sia la vera forma del socialismo e reputa il suo gruppo autonomista come l'equivalente italiano dei laburisti. Questo suo progetto ambizioso non potè essere realizzato, sia perché «gli amici di Critica Sociale» costituivano solo una frazione marginale del partito sia perché i laburisti non avevano nessuna intenzione di favorire una scissione<sup>19</sup>. Inoltre, dalla Gran Bretagna, arrivò solo un articolo di Bevan, anche se deciso nell'anticomunismo e pubblicato in un'occasione importante.

Il numero 5 della rivista, uscito nella prima metà di marzo del 1946, comprende il lavoro culturale che fu propedeutico al congresso. Vi



compare l'articolo *Bassezze polemiche*, in cui si risponde alle critiche dei nemici della rivista (Basso, ma anche Lizzadri e i comunisti), accusata di volere un socialismo dei ceti medi e di essere finanziata dai magnati americani; vi furono pubblicati, inoltre, un ricordo di Camillo Prampolini e del suo socialismo avverso allo spirito barricadiero, l'articolo *La nuova situazione del lavoro in Inghilterra*<sup>20</sup> (dove si mostra come il pieno impiego abbia alzato il livello salariale anche dei lavoratori non sindacalizzati) e la mozione della corrente "Amici di Critica Sociale" da presentare al congresso. Il numero è però aperto da un corsivo di Mondolfo dal titolo *Dopo la conferenza di Londra*, in cui egli giustifica la politica estera dei laburisti con l'impossibilità di agire nell'attuale contesto internazionale. Mondolfo poi introduce l'articolo di Bevan, pubblicato su "Tribune" del 13 febbraio, prendendone le distanze (solo *pro forma*, a mio parere), per gli aspri toni e la difesa troppo unilaterale della politica di Bevin. L'esponente della sinistra laburista ribatte alle critiche di Stalin sulla politica estera britannica chiedendosi come mai essa venga condannata quando a portarla avanti è un governo laburista, mentre era avallata quando al potere erano i conservatori. La risposta è che Stalin teme gli effetti di un sistema socialista funzionante:

Il dispregio per ogni cosa che abbia nome laburismo e social-democrazia è troppo radicato nella mentalità comunista perché ne sia facile il superamento. Si origina e si alimenta da una più che decennale esperienza d'insuccessi della social-democrazia europea, e ci vuol ben altro che un trionfo elettorale laburista per convincere i dirigenti dell'Unione sovietica che gli odierni problemi economici e sociali sono solubili con metodi diversi dai loro – cioè mediante una sintesi di pianificazione economica e di democrazia politica. Ma allo scetticismo indubbiamente si accompagna, nella loro mente, il dubbio che al postutto la Gran Bretagna riesca a vincere là dove altri hanno fallito, e che in avvenire il regime sovietico debba sostenere, nell'emulatrice ammirazione di altri, la rivalità di uno stato che non è né reazionario-capitalista né bolscevico, anzi è il paladino e il pioniere della democrazia socialista.

La Russia teme siffatta rivalità, epperò combatte non soltanto il governo laburista, che cerca di screditare per impedirgli di vincere, ma ogni tentativo di ricostruire una socialdemocrazia indipendente. Onde gli attacchi si moltiplicano, sia contro Bevin sia contro Blum, e, in genere, contro ogni sforzo per ridar vita e vigore all'Internazionale socialista. Noi, peraltro, da siffatto contrasto non crediamo possa derivare che bene. Nulla in esso che minacci la pace. Anzi, è una sfida alle due parti e le stimola a sempre maggiori ardimenti nella causa più alta per cui due potenze abbiano gareggiato mai nella storia<sup>21</sup>.

L'importanza di questo articolo è amplificata dal fatto che anticipa i temi che saranno affrontati in *Fusionismo aperto e fusionismo larvato*<sup>22</sup> e *Dopo il congresso di Firenze: socialismo e bolscevismo*<sup>23</sup>, gli articoli pro-

grammatici nei quali Giuseppe Faravelli espone la propria concezione di socialismo. Tuttavia nelle annate 1945 e 1946 non sono molti altri i riferimenti al laburismo. Se si escludono i già citati articoli di Mondolfo, troviamo *Federalismo e funzionalismo in Inghilterra* di François Bond<sup>24</sup> sulle diverse posizioni sull'europeismo dentro il Labour Party; *La democrazia industriale in Francia e altrove*<sup>25</sup> e il suo seguito *Consigli di impresa e comitati di gestione*<sup>26</sup>, sempre di F. Pagliari, sulle modalità di nazionalizzazione e partecipazione di impresa; *La riforma sanitaria inglese* di G. Persico<sup>27</sup> e *Il congresso del Partito Laburista* di C. Spinelli<sup>28</sup>, una cronaca dell'evento. Dobbiamo tenere conto dei problemi che la rivista aveva a reperire il materiale, testimoniatici dalla lettera a Piero Treves, ma si potrebbe argomentare che il numero degli articoli pubblicati non basti a indicare una predilezione per il laburismo. Questa predilezione è riscontrabile però nell'importanza che viene attribuita a questi articoli. Il laburismo viene invocato nei momenti decisivi per la corrente, quando rinasce "Critica Sociale", durante il congresso di Firenze e poi a scissione consumata.

Infatti nel numero di "Critica Sociale" che contiene i documenti fondativi del nuovo Psli è inserito significativamente l'articolo *L'esperimento laburista* di J. J. Schreider per indicare un modello per il nuovo partito, il vero partito socialista:

Quindi, non soltanto per il suo obiettivo finale – nei riguardi del quale la Gran Bretagna deve essere ritenuta, data la notevole maturità degli uomini e dell'ambiente, il miglior "campo sperimentale" per provare l'idoneità dei metodi adatti alla costruzione socialista – ma anche semplicemente come ardita iniziativa riformatrice di carattere economico e sociale, l'esperimento laburista nell'ulteriore suo svolgimento promette di essere oltremodo interessante e istruttivo<sup>29</sup>.

Sono frasi significative, ma tardive. Il lettore potrebbe, erroneamente, avere l'impressione che i riformisti non abbiano lasciato il partito per incompatibilità del loro socialismo, ma che usino il laburismo per giustificare una scissione già decisa. La difficoltà a definire positivamente i valori del proprio socialismo, al di là di una generica definizione oppositiva al comunismo e della scelta di un referente internazionale, mostrano la difficoltà di elaborare una cultura riformista autonoma, problema che funesterà tutta la storia della socialdemocrazia italiana. La volontà di non accentuare le proprie peculiarità è anche dovuta alla scelta tattica. È ipotizzabile che gli autonomisti desiderassero al congresso di Firenze influire sul centro per controllare il partito spingendo i fusionisti ad uscire. Per accordarsi col centro di Pertini e la sinistra di Iniziativa socialista, bisognava fare della fusione l'argomento principale, esaltando l'identità del partito. L'imposizione del modello politico-culturale sarebbe venuta

dopo la presa del controllo, uno schema che vedremo applicato nelle vicende interne del Psli.

Per un'operazione culturale più strutturata e organica osserviamo il versante opposto del mondo socialista, la rivista "Quarto Stato". Per Lelio Basso il socialismo deve modificare le relazioni di potere della società; pertanto ritiene che il socialismo democratico, con l'accettazione delle forme politiche della borghesia e la compromissione col sistema capitalistico, sia falso socialismo, una prospettiva da rimuovere dall'orizzonte del movimento operaio italiano. L'inadeguatezza di quella cultura era già stata dimostrata dal fascismo e rendeva necessaria una rifondazione. Poiché "Critica Sociale" voleva rilanciare queste tradizioni e voleva usare il laburismo per mostrarne la validità, bisognava demolire il laburismo.

L'analisi di Basso è strutturata e segue una serie di temi ripetuti: la divisione della classe lavoratrice che gli autonomisti non vogliono sanare, ma rendere più grave con una nuova Internazionale; la dipendenza da Londra e dalla sua politica estera dei socialisti democratici dei vari Paesi; l'incapacità del riformismo di rimuovere lo sfruttamento e l'immiserimento dall'economia capitalista; la mancanza di spirito rivoluzionario dei laburisti.

Il primo articolo che affronta i problemi posti dal laburismo è *Per una politica socialista* di Lelio Basso<sup>30</sup>, nel quale l'autore sostiene che la tensione tra inglesi e russi «ha esercitato un'influenza perniciosa sui rapporti tra socialisti e comunisti in tutti i paesi», provocando la spaccatura tra socialisti e comunisti. La ricostituzione di un'Internazionale di soli socialisti sarebbe una minaccia per la pace e una conferma della spaccatura.

Nel numero di aprile, un articolo di G. Baldi<sup>31</sup> è dedicato al problema della fusione tra Partito Comunista della Gran Bretagna e Labour Party, dato che il primo chiedeva continuamente di affiliarsi o fondersi col secondo. La premessa da cui parte Baldi è che in Gran Bretagna non si pone il problema dell'unità della classe operaia, che è già realizzata dentro il Labour Party. È necessaria invece l'affiliazione, ovvero che nella struttura federale del partito laburista laburisti sia ammesso il Partito comunista, che porterebbe al movimento operaio inglese il lievito rivoluzionario del classismo. «Il comunismo apporterebbe insomma nel laburismo un fenomeno latente – una "dose di veleno" come acutamente si è espresso il *Daily Herald* del 14 Marzo, – che attenderebbe solo la situazione propizia, e cioè la lotta di classe aperta, per svilupparsi e fruttificare»<sup>32</sup>. Baldi poi ricostruisce la storia recente del laburismo inglese per mostrare la necessità dell'affiliazione. La crisi in cui entra il partito negli anni Trenta non è altro che la crisi del riformismo incapace di reagire alla depressione, mentre altri gruppi sviluppano una coscienza di classe più

avanzata (l'Ilp, il Commonwealth Party, Jenny Lee). L'entrata di questi gruppi nel Labour gli aveva concesso la vittoria elettorale. Compito del Partito comunista era, come la Fabian Society, fare un lavoro culturale dentro il movimento e dentro il Partito laburista. Segue poi il rifiuto dell'esecutivo laburista alla fusione, con un elenco di accuse ai comunisti, che il redattore rovescia abilmente. All'accusa di essere la quinta colonna di Mosca, come testimoniato dal loro disimpegno nella prima fase della guerra, risponde che il tempo serviva all'Urss per prepararsi al conflitto, al contrario del gretto *appeasement* inglese; all'accusa di essere capaci di prosperare «soltanto in un terreno di infelicità economica e di delusione politica» risponde che i laburisti temono la crisi imminente; all'accusa di voler danneggiare il Labour da dentro, replica che è il Labour a ostacolare l'avanzata dei comunisti. Infine l'articolo si conclude con una condanna del laburismo:

Sono altresì il laburista e il comunista, due partiti profondamente diversi nella struttura, nei metodi, nei fini; come diversa è stata la loro formazione storica. Le *trade unions* stanno all'origine del laburismo, con la loro limitata "coscienza salariale" – e non coscienza di classe – con i loro metodi empirici – e non sistematici – i loro scopi concreti e immediati – e non ideali e futuri. [...]

Inoltre il partito laburista, pur combattuto il capitalismo, accetta sostanzialmente i principi della democrazia borghese, come ne accetta i mezzi legali di lotta politica; e – più importante di tutto come differenziazione rispetto al partito comunista – ripudia qualsiasi ideologia classista, propugnando il concetto della solidarietà nazionale. Come si vede, siamo molto lontani dal socialismo marxista<sup>33</sup>.

Baldi esclude che il laburismo sia parte del socialismo marxista, del vero socialismo, e attribuisce la mancanza di spirito rivoluzionario all'organizzazione. Proprio sull'organizzazione si erano combattuti Basso e Faravelli, il primo per il modello leninista, dove il vertice può usare il centralismo democratico per imporre le opinioni alla base, il secondo per un sistema federativo<sup>34</sup>, che lasciasse ampia autonomia alle singole componenti. Baldi avvisa dei rischi che si corrono con una struttura del genere e di cosa sia accaduto ai laburisti.

Nello stesso numero, la rassegna stampa demolisce la politica economica del governo britannico, lamentando la socializzazione delle industrie compiuta dai laburisti in maniera confusa, tipica del loro riformismo empirico che non accetta l'inevitabile scontro di classi e, cercando di evitarlo, favorisce il blocco conservatore che si organizza prima. Per la sezione di politica estera, viene tradotto un articolo di A. Jacob pubblicato su "The Political Quarterly", rivista dell'opinione pubblica di sinistra fondata da Leonard Woolf, marito di Virginia. Il redattore, A. Jacob, accusa Bevin

di seguire la linea di Eden: schierarsi con i conservatori nei Paesi minacciati dal sovvertimento delle masse, che vengono aiutate dall'ambasciata sovietica. Questo perché i laburisti hanno introiettato la falsa democrazia borghese, in cui il libero gioco dei partiti significa permettere al grande capitale di influenzare l'elettorato. Inoltre, il partito deve mantenere l'impero per la sua politica interna, perché solo la spoliazione dei popoli oppressi può finanziare il benessere in Gran Bretagna:

I laburisti ritengono possibile sviluppare il socialismo in Inghilterra lasciando le regioni dell'Impero nelle attuali condizioni di arretratezza sociale e civile, convinti anzi che sia proprio la base imperiale così come è oggi costituita la condizione per questo sviluppo<sup>35</sup>.

Compare qui quella che sarà la base ideologica del terzomondismo della sinistra: l'idea che lo sfruttamento e l'impoverimento non siano stati superati, ma trasferiti in altre aree, quindi che, accettando i compromessi, i riformisti si pongano dal lato degli sfruttatori, in tal modo tradendo la classe operaia.

Il numero di maggio riprende la polemica antilaburista alla luce dei risultati del congresso di Firenze. Il corsivo *Quale funzione* lamenta che il congresso è stato incapace di descrivere la funzione del partito, che per un partito socialista può essere solo il raggiungimento dell'unità della classe operaia, dato che qualsiasi altra ne farebbe un partito della classe media. A sostegno di questa analisi viene pubblicato un articolo di S. Stelling-Michaud ripreso dal "Journal de Genève" del 24 aprile sulla situazione politica in Europa. L'autore inizia constatando che il tripartitismo di cristiano-sociali, socialisti e comunisti è l'assetto comune a tutti i Paesi d'Europa e che dove non sono costretti con la forza, i partiti socialisti prendono autonomia dai comunisti. Grazie al mito dell'Urss, c'è stato uno slittamento per cui i comunisti hanno assorbito la maggioranza della classe operaia, divenendo il partito di sinistra, i socialisti i piccolo-borghesi, divenendo forza di centro, e i cristiano-sociali i conservatori, divenendo il partito di destra. Dove invece i socialisti continuano ad avere una base operaia collaborano con i comunisti invece di far loro concorrenza. A livello internazionale, come i comunisti rispondono a Mosca, i cristiano-sociali rispondono al Vaticano, i socialisti a Londra.

Questa funzione direttiva esercitata dal laburismo inglese avrà delle conseguenze per l'avvenire del socialismo. Infatti, la politica del governo laburista è ambivalente: sul piano interno il gabinetto Attlee procede a misure di nazionalizzazione – benché non si debba confondere questa nuova legislazione con l'instaurazione del socialismo – mentre sul piano internazionale, persegue una politica conservatrice allo scopo di mantenere il livello di vita della Gran

Bretagna e di proteggere l'Impero contro le mire frantumatrici dell'Urss e dei suoi satelliti. Per conseguenza, i partiti socialisti, orientati verso Londra, sono condotti, contrariamente a tutte le dichiarazioni di principio, a difendere gli interessi dell'Impero britannico<sup>36</sup>.

Stelling-Michaud descrive la diffusione del socialismo britannico, concorrenziale al comunismo, in Germania, in Francia e in Italia, ma nota la difficoltà con cui in questi Paesi la linea venga recepita. Per effetto di queste trasformazioni il socialismo perde la sua peculiarità, divenendo all'Est alleato del comunismo e a Ovest rinnovatore del liberalismo.

Nell'articolo *Retrospectiva di Firenze*, Renato Carli-Ballola descrive la copertura stampa del congresso. Gli interessa sottolineare come si fossero diffuse speranze, deluse, di un pieno rifiuto della politica unitaria e di un prevalere dell'ala social-democratica:

La stampa delle varie correnti amiche od avversarie, d'altra parte, passava dai giornali di destra e di estrema destra i quali si auguravano, sul recente esempio del Partito d'Azione, la scissione o, quanto meno, un aperto trionfo delle varie frazioni che combattevano la politica di unità proletaria difesa dalla maggioranza della passata direzione del partito. Anche fra gli amici del Partito d'Azione e delle correnti di sinistra, non ci si nascondeva la speranza che a Firenze si operasse una divisione fra destra social-democratica (Saragat) e sinistra "fusionista" permettendo, con l'afflusso alla prima di tutte le correnti sinistro-borghesi e piccolo-borghesi, la formazione in Italia di un partito socialdemocratico a base o tinteggiatura laborista<sup>37</sup>.

Se il congresso non ha chiaramente indicato la via della fusione, almeno ha scongiurato questa prospettiva.

Anche *Il dramma socialista* di Jaurès Busoni si concentra sull'esito ambiguo del congresso che non ha fatto prevalere nessuna delle due correnti. Questo dualismo tra insurrezionalismo e gradualismo è stato sempre presente nel socialismo, ma adesso il prevalere del secondo rischia di snaturare il partito, che rimarrebbe «socialista soltanto nel nome». Questa «nuova corrente» riunisce i vecchi riformisti e i nuovi socialisti confluiti nel partito da varie provenienze ed è stata «alimentata dalle elezioni inglesi»<sup>38</sup>.

L'articolo *Il convegno di Clacton-on-Sea*<sup>39</sup> di G. B. Festari descrive invece la conferenza internazionale dei partiti socialisti per organizzare la rinascita dell'Internazionale, dandone un giudizio sprezzante. L'autore sostiene che, chiedendo ai partiti intervenuti di riferire sulla situazione politica interna e sul rapporto coi comunisti, la conferenza:

Indubbiamente ha obbedito più a ragioni politiche che a ragioni sociali. Oggi è difficile stabilire dove s'arresti l'azione del Partito Laburista e dove inizi l'azione

del Governo Laburista; ma si può tranquillamente affermare che la Conferenza di Clacton-on-Sea ha interessato il Governo, se non in maggiore, certo in egual misura del partito<sup>40</sup>.

E ancora:

Clacton-on-Sea è stata quindi un momento di una grande azione diplomatica: azione diplomatica che se dovesse concretarsi, finirebbe, a nostro avviso, per scindere la classe lavoratrice in due schiere ostili, arrestandone l'avanzata e deludendone le speranze, finirebbe per spezzare ancora l'Europa, il mondo intero in due blocchi politici, l'un contro l'altro armato. È con amarezza che dobbiamo constatare che i problemi politici prevalgono e condizionano i problemi sociali e che il lavoro e le sue organizzazioni accettano di diventare strumenti di quelle lotte politiche a sfondo imperialistico che essi hanno sempre deprecato<sup>41</sup>.

Anche il numero di giugno contiene attacchi al laburismo e alla sua politica estera. In *Quale Internazionale?*<sup>42</sup> il menscevico Fyodor (Teodoro) Dan sostiene che si debba evitare la costruzione di un'Internazionale Socialista, che sancirebbe la spaccatura del movimento operaio a livello internazionale. La scissione è come la bomba atomica: una volta usata non serve chiedersi quale dei due sia il vincitore. In *Alcuni aspetti della seconda guerra imperialistica mondiale*<sup>43</sup> Virgilio Dagnino descrive la divisione del mondo in aree di influenza inglesi e russe e sostiene che i partiti non sappiano condurre una politica indipendente dai governi. *Il congresso laburista* descrive l'evento e coglie l'occasione per una requisitoria contro la politica di Bevin. A causa del disinteresse del lavoratore britannico per il resto del mondo, il programma socialista, in atto in politica interna, non è realizzato in politica estera.

È Basso stesso a scrivere un commento alla conferenza di Clacton-on-Sea e a quella successiva di Parigi, nell'articolo *Socialismo europeo*, pubblicato in due parti. Basso ribadisce che «non esiste un socialismo europeo che rappresenti un indirizzo politico omogeneo». In tutta Europa si pone il problema di sostituire la borghesia, ma:

In ogni paese il socialismo ha le sue strade segnate dalla circostanzialità storica, e sarebbe veramente artificioso importare metodi politici da uno a un altro paese. Come siamo disposti ad ammettere che il laburismo, nelle varietà delle sue espressioni, sia il metodo di azione confacente al proletariato britannico, così crediamo di non poter essere contraddetti se affermiamo che il leninismo era nella Russia del 1917 il solo metodo concretamente possibile per attuare il socialismo<sup>44</sup>.

Il caso inglese non deve insegnare l'anticomunismo, ma piuttosto l'unità operaia:

L'unità politica del proletariato è indubbiamente una condizione necessaria perché la forza del proletariato possa esercitarsi interamente nella direzione voluta, anziché disperdersi in varie forme di lotta intestina. [...]

Ora questa unità in un solo partito esiste in Russia come esiste in Inghilterra (ove i comunisti fuori del partito laburista sono una piccola minoranza che praticamente non spezza l'unità della classe operaia), ma non esiste nella grande maggioranza dei paesi europei dove si tende a crearla attraverso l'unità d'azione<sup>45</sup>.

Nella seconda parte Basso analizza le interferenze da parte di potenze straniere: l'Urss, gli Stati Uniti, il Regno Unito e il Vaticano. L'influsso sovietico è «onesto», perché si basa sull'«adesione spontanea di grandi masse alla politica dell'Unione Sovietica». Inoltre i comunisti dove operano sono fautori di una politica unitaria, la sola che serva al movimento operaio; al contrario la politica inglese opera per la scissione.

L'esperienza di governo laburista ha ormai dimostrato che il laburismo al potere ha affrontato coraggiosamente le riforme di struttura nell'interesse della classe lavoratrice britannica e che mantiene le promesse fatte ai suoi elettori. Ma ha altresì confermato che l'interesse della classe lavoratrice britannica esige in primo luogo la difesa di un alto livello di vita e quindi di una politica di alti salari, connessa a sua volta con il mantenimento della prosperità dell'industria e del commercio britannici. Ma questa prosperità è nata e ha progredito con il nascere e il progredire dell'imperialismo inglese: ogni minaccia all'imperialismo inglese è vista perciò dai governanti di Londra come una minaccia alle sorgenti stesse della prosperità inglese e del benessere dei lavoratori inglesi.

[...] Donde la continuità della politica estera inglese fra conservatori e laburisti, con la differenza che mentre Churchill e i conservatori tendevano ad appoggiare questa loro politica sulle monarchie e sulle forze reazionarie di ogni singolo paese, Bevin tende più intelligentemente ad appoggiarsi sulle forze democratiche e socialiste, opponendole al "totalitarismo" dei comunisti<sup>46</sup>.

Conclude Basso sostenendo che una vera Internazionale dei lavoratori sarebbe oggi impossibile per le divisioni nel movimento e le responsabilità di governo dei partiti socialisti.

In un articolo sull'Internazionale giovanile A. Lazzarini ripete le solite accuse all'Internazionale e alla politica estera inglese:

Verrebbe da malignare che in Gran Bretagna han fatto un bel gioco lasciando la politica filo-popolare ai laburisti nell'Isola e quella coloniale e internazionale a Churchill ed ai liberali [...]. E del Labour Party resta da stabilire una cosa fondamentale. Contrariamente a quanto affermano oggi in Italia Saragat ed altri, noi sosteniamo che il Partito Laburista inglese non è socialista, perché non ha a fondamento della sua dottrina e della sua prassi politica i principi marxisti<sup>47</sup>.

Da vedere anche i due articoli dal titolo *Il dialogo riprende* in cui, alla critica di non impegnarsi per l'Internazionale, Basso risponde che questa andava bene quando i socialisti erano all'opposizione; al governo sono



vincolati dalle proprie politiche. L'Internazionale sarebbe solo uno strumento della politica inglese: «costituirebbe pur sempre in definitiva un asservimento, maggiore o minore, del socialismo internazionale alla politica del blocco occidentale»<sup>48</sup>.

Infine, concludiamo con l'intervento di Basso al congresso di Roma. Gli attacchi al laburismo non sono più espliciti (non vuole lasciarlo al nuovo Psli), ma lascia cadere un commento che riassume la sua opinione: «Si tratta per il capitalismo internazionale di legare i partiti socialisti a una politica centrista, magari progressista, magari largamente riformistica nel campo sociale e apparentemente democratica nel campo politico ma volta sostanzialmente a restaurare i rapporti di classe borghesi»<sup>49</sup>. Se ci sono dubbi nell'attribuzione di questa definizione, Basso li scioglie quando fa cadere il nome di Laski, apparentemente per introdurre un argomento diverso.

Per entrambe le correnti notiamo l'estrema importanza data al caso laburista, come testimonia la concentrazione di articoli in occasione di passaggi cruciali come il congresso o la scissione. Avendo visto come i due gruppi si siano confrontati col laburismo, dobbiamo concludere che l'approccio di Basso è più utile al suo scopo. Questo perché nella sua ideologia il socialismo democratico è un momento negativo che deve essere superato e quindi si tratta solo di inserire il laburismo in tale casella. Invece sono i riformisti che non riescono a presentare il laburismo come possibile "socialismo con la libertà", perché hanno problemi a definire il proprio socialismo in base alla classe, come proposta morale o come programma concreto.

### 3

#### ***L'esperienza socialista in Inghilterra: un dibattito tra Calamandrei e Togliatti***

Avendo visto il dibattito intorno al laburismo sviluppatosi tra due componenti del socialismo italiano, osserviamo ora come sempre il laburismo attivi un dibattito tra Palmiro Togliatti e Piero Calamandrei, permettendo alla cultura comunista e a quella democratico-socialista di incontrarsi per ribadire la propria incompatibilità. Visto che l'argomento del dibattito è l'esistenza o meno di un "socialismo con libertà" e se l'Inghilterra mostri la via per raggiungerlo, è inevitabile che i comunisti riaffermino quel rifiuto dell'opzione socialdemocratica che è il momento fondante del leninismo. È interessante vedere la forza di questo principio nel "partito nuovo" e i temi delle critiche al laburismo. D'altro canto, vedremo cosa significasse per il socialismo democratico il modello laburista e come esso cercasse di trasmetterlo.

Se nel luglio 1945 l'occasione del dibattito era stata la vittoria laburista che insedia il governo Attlee, ora è la sconfitta elettorale dell'ottobre 1951. Sconfitta strana, perché vede i laburisti vincere meno seggi dell'avversario ma raccogliere più voti. La massa di elettori, anche in collegi sicuri, che vota per il governo uscente indicava l'apprezzamento per la sua politica sociale e la volontà di difenderla dal partito conservatore, che viene scoraggiato dal cancellarla. La sconfitta pone un problema fondamentale per i socialisti democratici, quello della continuità delle proprie conquiste. Come si può impedire, in un sistema parlamentare basato sull'alternanza, che i governi avversari cancellino quello che ha fatto il governo precedente?

Il dibattito si svolge nel contesto della "campagna della pace" con la quale Togliatti cerca di attirare i ceti medi dopo il fallimento della "democrazia progressiva"<sup>50</sup> anche per sottrarsi alle pressioni di Stalin di adottare una linea più aggressiva. Il favore popolare di cui godeva il Piano Marshall era stato ignorato a caro prezzo dal Pci, che ora cercava di ribaltare la percezione della politica estera americana come portatrice di guerra e asservimento. Nello stesso anno Calamandrei combatteva la sua battaglia per la pace, protestando, come Togliatti, per la mancata attuazione delle promesse contenute nella Costituzione<sup>51</sup> e l'uso strumentale della minaccia di guerra<sup>52</sup>. La pubblicazione di un corsivo<sup>53</sup> del magazine "New Statesman" a firma di G. D. H. Cole, storico e pubblicista della sinistra laburista, chiarisce la distanza dal "Migliore". L'articolo contiene una serie di serrate proposizioni contro la guerra in Corea e la politica atlantica, ma è importante «nell'indicazione del compito»<sup>54</sup>. Secondo Cole il socialismo è l'alternativa all'anticomunismo militare; mentre il secondo sottrae risorse al benessere per destinarle alla guerra, il primo deve invertire il processo, rafforzando le istituzioni democratiche legandovi le conquiste sociali.

Con questa prospettiva in mente, Calamandrei preparava per la prima parte del 1952 un numero doppio speciale, interamente dedicato al laburismo: *L'esperienza socialista in Inghilterra*<sup>55</sup>. È uno dei primi tentativi di rendere questa esperienza "classica", indicandola come modello del socialismo democratico, ma anche per mostrare che la creazione di una "democrazia sociale" non è mera teoria, ma una pratica diffusa nel mondo<sup>56</sup>. I contributi di studiosi britannici e italiani<sup>57</sup> coprono le realizzazioni del governo (nazionalizzazioni, *Welfare state*, istruzioni, giustizia, agricoltura, politica estera) e contengono vari giudizi sul laburismo (oppositori di destra, di sinistra, liberali, comunisti).

Il referente *in loco* per "Il Ponte" è Guido Calogero, direttore dell'Istituto di Studi Italiani a Londra; il tramite di Palmiro Togliatti, altri non era che Franco Calamandrei, figlio di Piero e allora corrispondente

de “l’Unità” a Londra. Fascista in gioventù, segue le orme dell’amico Romano Bilenchi<sup>58</sup>, prima nella mitizzazione del fascismo delle origini, poi nel distacco e nella conversione al comunismo; gappista e medaglia d’argento, il partito ricompensa la sua militanza col posto a Londra<sup>59</sup>. Spicca per intelligenza e curiosità umana e fra tutti i corrispondenti è il solo in cui alla denuncia dell’imperialismo si accompagna la comprensione della realtà politica locale.

Seguiamo ora gli eventi per vedere come quanto accadde in Gran Bretagna accenda il dibattito in Italia. L’annuncio di elezioni anticipate compare il 20 settembre<sup>60</sup>, segue poi l’appoggio ai laburisti da parte del Partito comunista di Gran Bretagna<sup>61</sup> che nelle elezioni del 1950 si era illuso poter guadagnare da una posizione antagonista al Labour, vedendo sconfitti tutti i suoi candidati. È chiaro che la classe lavoratrice vede i propri nemici non nei sindacalisti, ma nei *Tories* e, dato che nel 1951 questi minacciano di tornare al potere, i comunisti diventano benevoli coi laburisti, cosa che modifica l’atteggiamento de “l’Unità”: il corrispondente del 1950 equipara laburisti e conservatori, ostacoli allo sviluppo del vero partito operaio di Gran Bretagna, il Partito comunista; nel 1951 Franco Calamandrei cerca di sviluppare un’analisi più raffinata, parlando di «crisi del Labour Party» e dell’esplosione delle sue contraddizioni. La convivenza della «destra socialdemocratica» con le parti più “autonome” della classe lavoratrice (i seguaci di Bevan) è possibile solo in un periodo di crescita, quando le seconde possono adeguarsi alla strategia “opportunistica” della dirigenza, sacrificando la lotta alle concessioni. La crisi economica causata dalla guerra in Corea ha risvegliato la classe operaia e il corrispondente de “l’Unità” cerca segni di uno spostamento verso posizioni più “autonomiste”, cioè comuniste.

Un’importante e inaspettata conferma viene dal congresso di Scarborough tenuto l’1 e il 2 ottobre. I bevaniti, deboli nell’elettorato ma forti tra i militanti, ottennero nell’elezione dell’esecutivo 4 posti sui 7 messi in palio (su 27 in totale). Quale prova migliore dell’evoluzione comunista del primo partito socialdemocratico d’Occidente? Una minoranza di militanti, l’avanguardia rivoluzionaria, superiori per organizzazione e chiarezza d’obiettivi dettava la linea alla massa inerme, reclamando l’autonomia e la fine dei compromessi. *Bevan ha battuto Attlee nelle elezioni alla carica dell’esecutivo laburista*<sup>62</sup>, scrive entusiasta “l’Unità”, tracciando una strada per l’uscita dall’opportunismo.

Ma – sia detto ancora una volta – questo successo che Scarborough ha consacrato per Bevan ha significato sia un successo del bevanismo con i suoi ben chiari limiti tattici, ma soprattutto un riconoscimento nella base laburista che la politica del partito deve mutare, procedendo lungo la strada sulla quale il laburismo non ha ancora fatto che un primo passo demagogico e incerto<sup>63</sup>.

Risulta chiaro dove dovesse portare questo «primo passo», ma val la pena di notare come si cerchi di applicare al caso inglese le forme concettuali della “democrazia progressiva”: un giudizio positivo verso il laburismo è possibile secondo l’obiettivo di questa fase politica, la pace, ed è subordinato alla successiva fase. La successione Attlee-Bevan-futura *leadership* comunista sembra indicare i tre stadi italiani di socialismo: riformista-massimalista-comunista. Non si tratta di propaganda; Franco Calamandrei è convinto di essere di fronte ad un grande cambiamento e ne troviamo conferma in una lettera al padre:

Se vincono i laburisti le probabilità della pace miglioreranno. Perché – e qui so che la mia analisi non ti troverà più consenziente – il governo laburista potrà essere indotto a distaccarsi progressivamente dalla politica americana, a darle un appoggio sempre più tiepido, in quanto all’interno del Labour Party l’opposizione a fare la guerra dell’America diventa e diventerà sempre più forte. Alla conferenza di Scarborough questa tendenza è stata evidente, malgrado la brevità dei dibattiti e la preoccupazione che i delegati avevano di non lavare i panni del partito dinanzi agli occhi del nemico elettorale<sup>64</sup>.

Dall’Italia Togliatti registra gli eventi di Scarborough. Felice di constatare la crisi della socialdemocrazia, utilizza questo argomento nel suo intervento alla Camera dei deputati del 9 ottobre, in cui attacca il governo sul bilancio della politica estera:

Tra poco vi saranno le elezioni in Inghilterra. Il laburismo affronterà una prova. Esso avrebbe potuto essere dopo il 1945 uno di questi nuclei di resistenza, e forse uno dei più validi. Non lo è stato per avere i suoi capi capitolato di fronte a determinati gruppi politici e sociali, per essersi essi arresi alla direzione imperialistica americana. Vi saranno ora nuove elezioni e desidero dire che, nonostante tutto noi auguriamo che i laburisti vincano anche questa volta. Lo auguriamo prima di tutto perché non possiamo augurare la disfatta di una parte della classe operaia, anche se i suoi dirigenti non seguono quella che noi riteniamo sia la giusta linea politica. Lo auguriamo poi perché speriamo che attraverso la battaglia e il pronunciamento elettorale del popolo inglese si manifesti la volontà di distensione internazionale, di accordi con l’Unione Sovietica; di intese per la distruzione delle armi atomiche e di limitazione degli armamenti, la volontà di pace insomma, che è la volontà di tutti gli operai inglesi e della maggior parte del popolo inglese, senza dubbio!<sup>65</sup>

L’analisi è la stessa di Franco Calamandrei. La colpa rimproverata al Labour è la mancanza di autonomia: se non possono condurre una politica di pace è perché si sono legati al sistema borghese. Non è un augurio strumentale, c’è il riconoscimento che il Labour è un partito operaio.

Piero Calamandrei sfrutta l’occasione offerta dall’interessamento del segretario per i fatti d’Inghilterra. Oltre un breve corsivo in cui offre

solidarietà per i fischi durante l'intervento e per un apprezzamento vago di quanto ha detto<sup>66</sup>, trova l'occasione per lanciare segnali a Togliatti in un'intervista con Romano Bilenchi, per il "Il Nuovo Corriere", quotidiano di Firenze vicino al Pci<sup>67</sup>. L'intervista è un gioco dialettico in cui il direttore cerca di mostrare la concordanza di obiettivi tra i due e il giurista fa aperture, ma marca la sua autonomia. Lo scopo di Calamandrei è gettare un ponte tra cultura liberale e comunista, non confondersi coi *fellow travelers*. Lancia attacchi ai due blocchi, colpevoli di non voler arrivare ad un compromesso accettabile, e ai comunisti e a Stalin rimprovera di parlare di pace per preparare la guerra, mentre dentro il Patto Atlantico si può seguire la politica di McArthur o quella di Bevan:

Nell'ultimo discorso di Togliatti ciò che soprattutto mi ha colpito è stato il caldo augurio da lui rivolto al laburismo inglese di riuscir vittorioso nella prossima lotta elettorale: come diverso, quest'augurio, dall'atteggiamento tenuto fino a pochi mesi fa dai comunisti di tutto il mondo, che denunciavano nel laburismo inglese, e in genere nel socialismo democratico, il nemico numero uno! Quasi si direbbe sottinteso in quel discorso il riconoscimento che, se non si vuol che l'Europa sia travolta nella catastrofe, bisogna che il comunismo si convinca che l'Europa può arrivare a risolvere la questione sociale anche attraverso i metodi democratici, che segue l'Inghilterra. Se vi fosse tale riconoscimento (valevole anche per gli Stati "satelliti" dell'Europa orientale!), esso sarebbe veramente un gran passo verso la pacificazione mondiale<sup>68</sup>.

È chiaro dal discorso che Calamandrei non vede elementi positivi nella posizione dei comunisti, ma spera che il confronto con altre esperienze possa liberare quelle potenzialità che sono inibite dalla venerazione acritica per l'Urss, facendogli apprezzare altri successi e intravedere altre vie. Che si debba fare come in Inghilterra per le questioni sociali e che l'Urss non sia il solo modello non è ammissibile per Togliatti, ma veramente intollerabile è implicare che esistano due specie di anticomunismo, quello di McArthur e quello di Bevan. Come sua punta più avanzata, i comunisti erano riusciti a mettersi alla guida del fronte antifascista, ottenendo consensi e legittimazione. Se fossero riusciti a far identificare l'anticomunismo con la reazione, avrebbero potuto mettersi alla guida dei progressisti, ma demolire questo secco aut-aut smontava il loro principale meccanismo di consenso. Per rispondere a Calamandrei Togliatti pubblica due editoriali su "Rinascita", riaffermando l'unicità del modello sovietico e la netta alternativa tra imperialismo e comunismo.

Il primo editoriale, *Regimi reazionari e regimi democratici*, compare nel numero di ottobre del 1951<sup>69</sup>. Per definire le due tipologie, Togliatti comincia dalla frase di Calamandrei («bisogna che il comunismo si convinca che l'Europa può arrivare a risolvere la questione sociale anche

attraverso i metodi democratici, che segue l'Inghilterra») per fare due osservazioni. La prima corregge il tiro del suo augurio al Partito laburista: la classe operaia è organizzata dentro il Labour Party, come la borghesia dentro il partito conservatore, quindi il suo augurio è semplice solidarietà di classe. Il laburismo è strumentale all'avanzata del movimento dei lavoratori inglesi, che si attuerà compiutamente solo sotto l'egida del Partito comunista britannico «che per ora è un movimento di piccola minoranza e non diventerà movimento di maggioranza se non attraverso alle lotte ed esperienze reali degli operai inglesi, illuminati e orientati da una intelligente e tenace propaganda». «Molto più importante la seconda osservazione, perché apre il dibattito sulle condizioni politiche e sociali attuali dei paesi tuttora capitalistici e sulle prospettive di una trasformazione». Togliatti affronta il cuore del problema, evitare che il suo augurio diventi un'accettazione del sistema democratico borghese e una conversione alla socialdemocrazia:

Riconosco in pari tempo che la posizione del Calamandrei agevola un chiarimento sostanziale. Egli vede nella democrazia una condizione essenziale perché ci si muova "verso la pacificazione mondiale", e in questo non si può non essere d'accordo con lui. Solo un regime democratico, infatti, consente da un lato la soluzione dei più acuti problemi sociali, dall'altro lato il prevalere della volontà della pace che è nei popoli. Il suo errore incomincia, ed è l'errore non soltanto suo ma di molti altri, là dove egli fa coincidere la democrazia in generale, con i regimi politici che oggi esistono in Inghilterra e nei Paesi capitalistici dell'Europa occidentale<sup>70</sup>.

Il caso francese è la prova che quelle occidentali non sono vere democrazie: «[viene] impedito alla classe operaia di avere, attraverso il suo partito di maggioranza, la parte che le spetta alla testa della nazione. È ancora democrazia questa? A noi non pare». Per una vera democrazia la classe operaia dovrebbe liberarsi «dalle tutele paternalistiche e reazionarie dei partiti borghesi o piccolo borghesi». Calamandrei crede che i regimi occidentali siano democrazie perché possono essere fatti interventi sociali salvaguardando le libertà borghesi, ma «è [...] evidente da quale parte si trovi la democrazia», nei Paesi dell'Est dove le libertà sono realizzate in concreto e non affermate in principio. Tra i due regimi non c'è successione, ma stacco, che può avvenire solo tramite la trasformazione rivoluzionaria della società, ribadendo l'impossibilità della riforma.

Quando Togliatti consegna l'editoriale, il risultato elettorale non è ancora stato annunciato e la posizione del partito viene espressa da Longo che, invece dell'analisi sfumata e garbata del segretario, approfitta della sconfitta laburista per deridere la socialdemocrazia e ridicolizzarne i successi<sup>71</sup>:

Ma “sconfitta del laburismo” non nel significato che credevano di dar a queste parole i soliti propagandisti e sostenitori del regime borghese e capitalistico, cioè di fallimento e di sconfitta dell’idea e dei programmi socialisti. Al contrario: sconfitta del laburismo, intesa come sconfitta di quella adulterazione e falsificazione del socialismo e del laburismo e che solo i nostri socialdemocratici, e tutti quanti hanno interesse a confondere le carte, osano ancora gabbare per socialismo.

A questa posizione risponde su “Il Ponte” Guido Calogero<sup>72</sup> che mostra (come effettivamente accadrà) che la mancanza di una maggioranza di voti impedirà ai conservatori di cancellare l’operato dei laburisti, polemizzando con «quei socialisti dal cervello più o meno autoritariamente deformato i quali in Italia e altrove, sono pronti a dire: – che stupidi, quei laburisti! Dopo aver conquistato il potere, se lo lasciano portar via di nuovo». Calamandrei stesso nel corsivo *A fil di logica*<sup>73</sup> mostra l’inconsistenza del ragionamento di Longo: se l’elettorato avesse punito la politica imperialista e borghese di Attlee avrebbero vinto i comunisti e invece hanno vinto gli imperialisti e borghesi conservatori.

Ma insomma, a parte gli scherzi, credono proprio i comunisti che i lettori italiani siano così, diciamo, ciechi da non avvertire queste grossolane deformazioni della verità e queste palesi offese al senso comune? Credono proprio che a ripetere queste spiegazioni ufficiali dettate dalla Pravda, che fanno ai cozzi con quella logica elementare che ogni spassionato lettore italiano pratica per conto suo, si contribuisca veramente a mettere il discorso sul terreno della lealtà, della comprensione reciproca e della distensione?<sup>74</sup>

Togliatti non gradisce l’attacco al suo comandante in seconda e alla cultura comunista, accusata di orwelliane deformazioni del reale, e chiude i canali di dialogo. Se ancora nell’editoriale di ottobre c’era stato spazio per riflettere sugli argomenti di Calamandrei e offrirgli risposte garbate, ora il segretario prende le vesti di Roderigo di Castiglia per distruggerlo e umiliarlo. Togliatti conferma l’analisi di Longo: i laburisti si sono limitati a fare la politica dei conservatori senza essere davvero riformatori e la politica tiepida del Labour ha allontanato l’elettorato dal governo, che in mancanza di una vera alternativa si è diretto verso conservatori.

P. C. [Piero Calamandrei] non lo capisce, e poco male. Ma poi s’arrabbia; trova che quel titolo è “dettato dalla Pravda”[...]. Va bene, noi possiamo anche sbagliarci nel giudicare i movimenti dei partiti e degli elettori; ma che c’entra tutto il resto? Se sei comunista, insomma, non ragionare e non pensare più, ma smettila e buttati a fiume. Così sarai leale, comprensivo e distensivo e tutti coloro che la tarantola anticomunista ha infettato vivranno tranquilli<sup>75</sup>.

Il tono di Togliatti è mutato come risulta non solo dai brevi e velenosi attacchi, ma anche dall’editoriale di novembre 1951, *L’umanità al bivio*,

la continuazione e l'esplicazione di quello di ottobre. Una volta stabilita la differenza tra «regimi reazionari» e i «regimi democratici» si impegna a dimostrare che il «regime democratico» per eccellenza è l'Unione Sovietica, baluardo della pace mondiale in politica estera, unico modello di democrazia sociale in politica interna. E poiché solo i credenti conoscono la via, i miscredenti possono essere gettati tutti nello stesso mucchio.

Passata la sorpresa l'umanità si divise in due campi. Tra i lavoratori, tra gli sfruttati, tra i poveri [...] si cominciò a guardare al nuovo potere e al nuovo stato, che allora si chiamava la Repubblica dei Soviet, come all'inizio di una profonda trasformazione di tutta la società. [...]. Dall'altra parte ebbe inizio quella campagna sfrenata e sfacciata, di accuse stolte, di menzogne, di calunnie, e poi di interventi armati, di blocchi e sabotaggi economici e guerre sterminatrici che è durata ormai essa pure trentaquatt'anni e non accenna a finire. [...] Sembra anzi che oggi, chiuso il periodo in cui persino i preti dovettero star zitti perché anche la loro libertà veniva difesa e riconquistata dalla lotta eroica dei popoli sovietici per distruggere il fascismo, tutti siano di nuovo uniti nel fronte antisovietico, Truman e il papa, il dittatore Franco e i dirigenti del partito laburista, il santocchio di sagrestia, il filosofo liberale e il criminale fascista<sup>76</sup>.

Il contrasto è netto: «Ma perché non si guarda all'Unione Sovietica, al paese del socialismo dove la più ampia e conseguente vita democratica è stata raggiunta proprio attraverso la costruzione dell'economia collettivista?» Ancora: «Le conquiste che operai e lavoratori sono riusciti a realizzare in altri paesi, che si sogliono chiamare "democratici", sono tutte limitate e transitorie hanno dovuto essere strappate con lotte faticose; sono minacciate di distruzione completa non appena tendano a intaccare seriamente i privilegi economici delle classi possidenti». All'obiezione tipica che l'Urss è un sistema asiatico e non può essere un modello per l'Occidente, Togliatti risponde a «capi socialdemocratici o quei pennivendoli di qualsivoglia partito» rovesciando il ragionamento: oggi l'Asia è il continente più avanzato, lui ha il diritto di prenderlo ad esempio, come la borghesia progressiva un tempo guardava a Francia e Inghilterra.

Ispirano una pena infinita, questi rinsecchiti "democratici occidentali", che credono di essere il sale della terra per la parte che l'occidente ebbe nel passato. Alcuni paesi e alcune correnti di pensiero e di azione dell'Europa occidentale furono all'avanguardia quando alzarono davanti a tutti le bandiere della libertà dei popoli, della democrazia, del socialismo. Se il centro di gravità del mondo civile si sposta, è perché queste bandiere sono tenute alte, oggi, dall'Unione Sovietica, dalle democrazie popolari, dalla Repubblica popolare cinese<sup>77</sup>.

In questo editoriale è più marcata la divisione tra comunisti e gli "altri", che siano liberali, socialdemocratici o franchisti. Il titolo, *L'umanità al*



*bivio*, esprime l'idea di una scelta non procrastinabile tra le due vie, negando convivenze tra democrazia "borghese" e riforme economiche. È ovvio che il bersaglio non sono i liberisti, ma i riformisti, a cui non si concede nulla per intenzioni o risultati. Tra quei «pennivendoli» c'era Piero Calamandrei, colpevole di prendere ancora l'Inghilterra come modello e di crederci «il sale della terra»? Togliatti ha messo in chiaro quanto era implicito nel precedente editoriale: che l'Unione Sovietica sia il solo modello, il metro di ogni altra realtà politica e non può essere presa in considerazione un'opzione laburista. Eppure fortissima è la distanza tra il garbato *non possum* di ottobre e i brutali insulti di novembre.

Lo sgarbo è reso più grave dal fatto che dopo l'editoriale compare l'articolo *Come il partito laburista ha perduto le elezioni*<sup>78</sup>, con cui Franco Calamandrei spiega secondo l'interpretazione comunista la sconfitta laburista. La colpa è del riarmo, i cui costi insostenibili hanno stravolto il bilancio, che senza l'aiuto americano è stato finanziato da tagli. La «destra laburista» non ha accettato una progressiva riduzione degli armamenti e non ha ascoltato le masse, dotate di una «coscienza ben altrimenti coerente e risoluta». Distingue tra la campagna elettorale ufficiale di una «destra» infiacchita e indistinguibile dai *Tories* e quella non ufficiale combattuta a livello di base da cellule comuniste e laburiste dal nome significativo di *Smash the Tories committees*. L'unità della classe operaia ha permesso l'infiltrazione dal basso dei comunisti, altrimenti bloccati dalla dirigenza. Il passaggio dei voti borghesi dai liberali ai conservatori ha permesso la vittoria di Churchill, ma la «destra laburista [è] responsabile per averlo favorito con la sua politica e direttamente provocato con l'indire le elezioni e con la sua campagna elettorale disfattista». Al di là delle forzature per far risaltare l'opera dei comunisti, l'analisi della dinamica elettorale è corretta. La classe media liberale ha usato il voto utile in chiave antisocialista, portando al successo i deputati conservatori nei collegi in bilico, la classe operaia si è mobilitata in maniera maggiore in odio ai *Tories*, esprimendo un voto di forte caratterizzazione classista, ma il voto si è concentrato nei collegi operai, dove il Labour era già sicuro di vincere.

Piero Calamandrei riprende l'argomento sul numero de "Il Ponte" del gennaio 1952 con il corsivo *Poco male?*, dove affronta la spiegazione offerta dal Pci sulle elezioni partendo proprio dall'articolo del figlio<sup>79</sup>. Ripropone la sua spiegazione: la minaccia del radicalismo di Bevan ha allontanato l'elettorato di classe media, decretando la sconfitta dei laburisti. Quello che gli preme di più non è il ragionamento occasionale, ma la *forma mentis* dei comunisti. Ritorna la sua preoccupazione per la mancanza di dialogo e la capacità di deformare la realtà a tal punto che due più due è uguale a cinque<sup>80</sup>. Poi passa alle contraddizioni del ragionamento di Togliatti, che ha mutato la sua posizione riguardo al fatto che i laburisti siano un

partito del popolo ed esprime il paradosso che avrebbe vinto un partito di destra perché l'altro non era di estrema sinistra. Alla fine lamenta la rigidità di Togliatti che impedisce quel dialogo tra le parti essenziale per la democrazia. Calamandrei sostiene che questa è stata «una discussione la quale merita di essere continuata».

Tale non è l'opinione di Roderigo, che su "Rinascita" del febbraio 1952 afferma di provare «un certo imbarazzo a continuare la polemica con P. C. (Piero Calamandrei)». Togliatti mette in chiaro che lui la sua opinione l'ha detta e non è necessario proseguire. Ribadisce la sua analisi elettorale: una sinistra forte è più capace di attirare gli strati intermedi. Un secondo corsivo affronta la pretesa di Calamandrei di dialogare. «Perché dopo avere esposto in che cosa una valutazione nostra differiva da quella di P. C., avevamo aggiunto: "poco male"? Perché ci sembrava più utile, soprattutto nel dibattito con una persona che stimiamo, liberare il terreno, con un generico appello alla tolleranza, da queste cose che non servono a nulla». Purtroppo tra le cose che «non servono a nulla» c'era quello che stava più a cuore a Calamandrei: la possibilità di un'opzione socialdemocratica per il movimento operaio italiano.

Sarà Franco Calamandrei a dire l'ultima parola dei comunisti sui fatti di Inghilterra con l'articolo *XII congresso del Partito Comunista Britannico*<sup>81</sup>. Il lascito del governo Attlee viene demolito: la crisi provocata dal riarmo «ha dissipato quel senso illusorio di stabilità e di sicurezza su cui il governo laburista, profittando delle circostanze del dopoguerra, aveva fondato il mito del *Welfare state* ed hanno rimesso a nudo agli occhi della maggioranza del paese la natura capitalistica delle strutture inglesi, il loro caos e la loro ingiustizia». Medesimo trattamento riceve la politica estera, asservita all'America. Il movimento deve riorganizzarsi intorno al Pcg b «avanguardia nella offensiva contro i conservatori e la destra socialdemocratica». Finita l'emergenza elettorale, finite le aperture alla socialdemocrazia e alle sue possibili evoluzioni si ritorna al giudizio del 1950: accostamento della destra laburista ai *Tories*, iniziativa in mano al Partito Comunista, bevaniti e sinistra laburista ignorati.

Questa demolizione dell'operato laburista compare in luglio, per caso o per volontà poco dopo quella che era stata la sua santificazione, il doppio numero de "Il Ponte" uscito in maggio. Piero Calamandrei con l'articolo in fondo al volume, *Questa democrazia*, esprime il senso politico di questa operazione editoriale, avendo come riferimento necessario lo scontro avuto con Togliatti e le sue critiche ai laburisti: che la democrazia parlamentare sia incapace di attuare la trasformazione sociale e che le regole dell'alternanza non proteggano i risultati ottenuti. Per Calamandrei invece l'Inghilterra mostra che, grazie all'alternanza, i conservatori sono stati cacciati dal governo. Se i laburisti se ne vanno ora, dimostra solo

che il confronto sociale rafforza invece di indebolire la democrazia e la permanenza delle riforme è garantita non dalla gestione dittatoriale del potere, ma dal funzionamento del sistema democratico: i conservatori, essendo sempre minacciati dalla possibilità di dover cedere il governo, in un'elezione non oseranno fare una politica impopolare come quella di abolire il *Welfare*. Con buona ragione si può additare la democrazia inglese (*Questa democrazia*) come esempio e prova della fattibilità del socialismo parlamentare, indicando nella «silentious revolution [*sic*]» laburista, una terza via tra capitalismo e comunismo.

La riuscita pratica di questa democrazia è l'unico esempio positivo al quale i socialisti democratici possono seriamente richiamarsi, quando, di fronte alla impotenza ed alla involuzione del parlamentarismo continentale e alla rinascita dei fascismi, i comunisti vantano le trasformazioni sociali effettuate, sia pur sopprimendo spietatamente la libertà delle opposizioni, dalle democrazie «progressive»: se non ci fosse la democrazia inglese a confortarci col suo esempio, dovremmo amaramente concludere, guardando quello che accade nel resto d'Europa, che col Parlamento il privilegio economico non si spezza; e non continuare a illuderci con queste inutili logomachie<sup>82</sup>.

Alla fine della discussione è fallito il tentativo di aprire i canali di comunicazione con i comunisti sul socialismo democratico, ma resta l'analisi del lavoro fatto dai laburisti. Contrariamente a “Critica Sociale”, “Il Ponte” ha usato quest'esperienza per ricavare modelli pratici per un socialismo democratico e usarlo come guida per la propria politica. Il lavoro culturale resta e sarà importante in seguito.

Non è casuale che Franco Calamandrei si sia trovato in mezzo ad una battaglia tra suo padre e il suo segretario, poiché era la battaglia delle vecchie generazioni per conquistare le nuove. Non è casuale che dopo il brutale *L'umanità al bivio* e prima della velenosa rubrica di *A ciascuno il suo* ci sia un contributo dal titolo *Come il Labour Party ha perduto le elezioni* di Franco, chiamato a supportare Longo, ridicolizzato dal padre. Né è casuale che si decida di pubblicare *XII congresso del Partito Comunista Britannico* per controbattere il numero de “Il Ponte” uscito nei mesi di maggio-giugno. E non si tratta di una particolare animosità contro il giurista fiorentino: nelle stesse annate troviamo un attacco a Mario Ferrara (padre di Maurizio) e attacchi ai grandi della cultura liberaldemocratica: Gobetti<sup>83</sup>, Salvemini<sup>84</sup>, Giovanni Amendola. Leggendo l'articolo di Paolo Alatri dal titolo *Valore e limiti della “Nuova democrazia” di Giovanni Amendola*<sup>85</sup> troviamo la chiave di tale strategia: si evidenziano tutti i limiti di questo intellettuale per farne l'emblema della vecchia generazione, poiché l'articolo è dominato da un sotterraneo confronto col figlio. La continuità esiste nella lotta, ma col comunismo Giorgio fa

un salto di qualità per strumenti e obiettivi. La demolizione del passato e delle tradizioni fallimentari del socialismo e del liberalismo italiano sono, per Togliatti come per Basso, momenti necessari, in cui sfruttano il successo e la novità dell'Unione Sovietica. Che il "vecchio mondo" avesse fallito era chiaro alla generazione che aveva visto il fascismo, la grande depressione e la guerra mondiale e questo ci spiega tutta la minaccia contenuta nella proposta laburista.

Il laburismo offriva una via d'uscita diversa, negando l'alternativa tra comunismo e reazione. Non stupisce quindi che Basso e Togliatti abbiano dedicato tanti sforzi a demolirlo. L'effetto sul lungo periodo è la costruzione dentro le due principali culture della sinistra italiana, la socialista e la comunista, di una serie di granitiche obiezioni all'opzione socialdemocratica che dureranno a lungo e faranno sentire tutto il loro peso nel momento in cui abbracciarla diverrà una necessità (il 1956 per i socialisti, il 1989 per i comunisti). Al momento di fare il salto, non troveranno sull'altra sponda una cultura in grado di sorreggerli nel nuovo sforzo. D'altra parte, avendo costruito la loro identità politica sull'anti-comunismo, i socialisti democratici da Palazzo Barberini sono integrati nell'ordinamento moderato, dentro il quale svolgono un influsso positivo, ma contro il quale non riescono a pensare ad un'alternativa. L'opzione riformista resta così un progetto intellettuale o di piccole forze (Unità Popolare, nata nel '53, confluita nel Psi) alimentato dal continuo confronto con gli altri Paesi, in cui il laburismo è il primo referente. Per avere successo avrebbero dovuto accettarla le maggiori forze della sinistra, le cui culture politiche erano esplicite nel rifiutarla.

### Note

1. Discorso di Pietro Nenni al xxv congresso del Psiup, in A. Benzioni, V. Tedesco (a cura di), *Documenti del socialismo italiano*, Marsilio, Padova 1968, pp. 32-3.

2. R. McKibbin, *Parties and People, England 1914-1951*, Oxford University Press, Oxford-New York 2010 e Id., *Classes and Cultures, England 1918-1951*, Oxford University Press, Oxford-New York 2000 sono le più complete ricostruzioni della storia politica e sociale del periodo. Per una storia del Labour cfr. anche A. Thorpe, *A History of the British Labour Party*, MacMillan, Basingstoke 2008; R. Milliband, *Parliamentary Socialism*, George Allen & Unwin, London 1961. Per una storia del Regno Unito in questo periodo cfr. P. Clarke, *Speranza e gloria, l'Inghilterra nel xx secolo*, Il Mulino, Bologna 2008; M. Forde, *Storia della Gran Bretagna, 1832-1992*, Laterza, Roma-Bari 1994; N. Branson, M. Heinemann, *L'Inghilterra degli anni trenta*, Laterza, Bari 1973.

3. «In tutti i paesi e in tutti i sistemi politici esistono criteri discriminanti in base ai quali alcune forze sono considerate atte a governare (e riconosciute come tali dalla classe dirigente e da una maggioranza di cittadini politicamente "attivi"), mentre altre non godono dello stesso status»; G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 9.

4. In entrambi i casi i liberali sottrassero voti ai *Tories*. Sia nel 1924 che nel 1929 i conservatori presero più suffragi assoluti dei laburisti.

5. McKibbin, *Parties and People*, cit., pp. 95-6.
6. Sulla fusione col Pci Nenni disse a Bevin che «il presupposto della fusione era l'intesa politica fra Londra e Mosca»; ivi, 16 ottobre 1945, p. 151.
7. Discorso di Pietro Nenni al xxv congresso del Psiup, in Benzoni, Tedesco (a cura di), *Documenti del socialismo italiano*, cit., pp. 32-3.
8. M. Donno, *Socialisti Democratici, Giuseppe Saragat e il Psli (1945-1952)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 57-9.
9. *Al lavoro!*, in "Critica Sociale", n. 1, 15 settembre 1945.
10. *Ibid.*
11. *Considerazioni sul consiglio nazionale socialista di Roma*, ivi.
12. *Ibid.*
13. Sono le lettere di Faravelli a Piero Treves, citate nelle note 16, 17, 18.
14. P. C. Masini, S. Merli (a cura di), *Il socialismo al bivio, L'archivio di Giuseppe Faravelli, 1945-1950*, Feltrinelli, Milano 1990. Valga per tutti «Ma ci sono due classi di persone con le quali io non mi unirò mai e con le quali, quindi, io sarò sempre in aspra lotta implacabile: 1) i filibustieri (tipo Nenni e Basso, tanto per non far nomi); 2) i falsi socialisti (tipo Cacciatore che, quantunque bolscevizzante, è un'egregia persona). I filibustieri e i bolscevizzanti hanno loro sedi proprie che farebbero molto bene a raggiungere al più presto»; ivi, Faravelli a Pertini, Milano, 9 novembre 1945, p. 56.
15. Cfr. U. G. Mondolfo, *L'Italia e le potenze vincitrici*, in "Critica Sociale", n. 2, 30 settembre 1945, (dove lamenta che il laburismo umilia l'Italia, rischiando di attizzare gli animi, favorendo il ritorno del fascismo); Id., *Dopo la conferenza di Londra*, in "Critica Sociale", n. 5, 1° marzo 1946 (dove sostiene che senza le condizioni internazionali adeguate, una nuova politica estera è utopistica); C. S., *Nubi all'orizzonte*, in "Critica Sociale", n. 9, 1° maggio 1946; C. S., *La conferenza di Parigi e l'Italia*, in "Critica Sociale", n. 10, 16 maggio 1946 (condanna della conferenza per il trattato di pace); U. G. Mondolfo, *Spaak e Bevin, La missione delle piccole potenze*, in "Critica Sociale", n. 20, 15 ottobre 1946 (attacco a Bevin).
16. Faravelli a Piero Treves, Milano, 22 novembre 1945 in Masini, Merli (a cura di), *Il socialismo al bivio*, cit., p. 58.
17. Ivi, Faravelli a Saragat, Milano, 4 dicembre 1945, p. 63.
18. Ivi, Faravelli a Piero Teves, Milano, 21 dicembre 1945, pp. 72-3.
19. Sul ruolo dei laburisti nel socialismo italiano e i loro sforzi per proteggere l'unità dei socialisti cfr. A. Varsori, *Il Labour Party e la crisi del socialismo italiano (1947-1948)*, in "Socialismo Storia. Annali della Fondazione Giacomo Brodolini e della Fondazione di Studi Storici Filippo Turati", n. 2, 1988, FrancoAngeli, Milano 1989, pp. 159-210.
20. *La nuova situazione del lavoro in Inghilterra*, in "Critica Sociale", n. 5, 1° marzo 1946.
21. *Ibid.*
22. Gi. Effe, *Fusionismo aperto e fusionismo larvato*, in "Critica Sociale", n. 8, 16 aprile 1946.
23. Gi. Effe, *Dopo il congresso di Firenze: socialismo e bolscevismo*, in "Critica Sociale", n. 9, 1 maggio 1946.
24. F. Bond, *Federalismo e funzionalismo in Inghilterra*, in "Critica Sociale", n. 4, 31 ottobre 1945.
25. F. Pagliari, *La democrazia industriale in Francia e altrove*, in "Critica Sociale", n. 1-2, 1-16 gennaio 1946.
26. F. Pagliari, *Consigli di impresa e comitati di gestione*, in "Critica Sociale", n. 4, 16 febbraio 1946.
27. G. Persico, *La riforma sanitaria inglese*, in "Critica Sociale", n. 15-16, 1-16 agosto 1946.
28. C. Spinelli, *Il congresso del Partito Laburista*, in "Critica Sociale", n. 17, 1 settembre 1946.

29. J. J. Schreider, *L'esperimento laburista*, in "Critica Sociale", n. 2-3, 16 gennaio-1 febbraio 1947.
30. L. Basso, *Per una politica socialista*, in "Quarto Stato", 15 febbraio 1946.
31. G. Baldi, *Laburisti e Comunisti in Inghilterra*, ivi, 30 aprile 1946.
32. *Ibid.*
33. *Ibid.*
34. Cfr. L. Basso, *L'aspetto politico dei nuclei aziendali*, in "Quarto Stato", 30 giugno 1946; N. Tursi, *Per la democrazia interna*, in "Critica Sociale", n. 5, 15 novembre 1945; N. Tursi, L. Preti, *Per uno statuto democratico del partito*, in "Critica Sociale", n. 6, 30 novembre 1945, in cui si accusa il sistema basato sulle cellule invece che sulle sezioni di «confinarci fra le macchine per ridurci a macchine che accettino di esser guidate da duci».
35. A. Jacob, *I due grandi e noi*, in "The Political Quarterly", London, aprile-giugno, cit. in "Quarto Stato", 30 aprile 1946.
36. S. Stelling-Michaud, *Quale funzione*, in "Quarto Stato", 31 maggio 1946. Professore dell'università di Ginevra e studioso di politica internazionale, l'anno prima aveva pubblicato *Les partis politiques et la guerre: Grande-Bretagne, Etats-Unis, France, Italie, Allemagne, Urss, Danemark, Finland, Hongrie*, OZeluck, Paris 1945. Comparso in Italia per Garzanti nel 1947.
37. R. Carli-Ballola, *Retrospectiva di Firenze*, in "Quarto Stato", 31 maggio 1946.
38. J. Busoni, *Il dramma socialista*, in "Quarto Stato", 31 maggio 1946.
39. G. B. Festari, *Il convegno di Clacton-on-Sea*, ivi.
40. *Ibid.*
41. *Ibid.*
42. Articolo di Teodoro Dan in "Novy Puty", febbraio 1946 in "Quarto Stato", 30 giugno 1946.
43. V. Dagnino, *Alcuni aspetti della seconda guerra imperialistica mondiale*, in "Quarto Stato", 30 giugno 1946.
44. L. Basso, *Socialismo europeo (I)*, in "Quarto Stato", 1-15 settembre 1946.
45. *Ibid.*
46. L. Basso, *Socialismo Europeo (II)*, in "Quarto Stato", 1-15 ottobre 1946.
47. A. Lazzarini, *La federazione Giovanile Socialista*, in "Quarto Stato", 15-30 novembre 1946.
48. L. Basso, *Il dialogo riprende (II)*, in "Quarto Stato", 15-30 dicembre 1946.
49. *O dittatura borghese o democrazia socialista*, intervento di Lelio Basso al congresso Nazionale del Partito, in "Quarto Stato", 15 gennaio 1947.
50. «Il fallimento del Fronte, dunque, consiste visibilmente nel suo non essere riuscito a superare in modo significativo i limiti caratteristici del Pci – e, in particolare, l'incapacità del "partito nuovo" di attrarre in numero rilevante il suffragio dei ceti medi»; R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VI, *Il «Partito nuovo» dalla liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino 1995, p. 351.
51. *Responsabilità*, in "Il Ponte", febbraio 1951.
52. *La guerra (finché non c'è) è comoda*, in "Il Ponte", gennaio 1951.
53. G. D. H. Cole, *Come lo vede un socialista*, in "Il Ponte", maggio 1951.
54. *Ibid.*
55. "Il Ponte", numero doppio di maggio-giugno 1952. Anche qui "Inghilterra", non "Regno Unito".
56. Un anno dopo sarebbe seguito un numero speciale sui Paesi scandinavi, poi sull'Olanda e su Israele.
57. Vale la pena ricordare i saggi di G. D. H. Cole, *Gli elementi non marxisti nel laburismo inglese*, R. Jenkins, *Politica economica e politica finanziaria*, P. Sylos Labini, *Le nazionalizzazioni in Inghilterra*, e A. C. Jemolo, *Gli italiani e l'Inghilterra*, in "Il Ponte", maggio-giugno 1952.
58. M. Serri, *I redenti, gli intellettuali che vissero due volte*, Il Corbaccio, Milano 2005, p. 26.

59. Per la biografia di Franco Calamandrei cfr. *Il figlio comunista*, introduzione di A. Casellato al vol. di P. e F. Calamandrei, *Una famiglia in guerra*, Laterza, Roma-Bari 2008, che ricostruisce tramite l'epistolario il rapporto tra padre e figlio.
60. F. Calamandrei, *Nuove elezioni in Inghilterra il 25 ottobre, la politica del governo laburista in crisi*, in "l'Unità", 20 settembre 1951.
61. F. Calamandrei, *Il P.C. britannico chiama a votare contro i conservatori e la destra laburista*, in "l'Unità", 3 ottobre 1951.
62. F. Calamandrei, *Bevan ha battuto Attlee nelle elezioni alla carica dell'esecutivo laburista*, in "l'Unità", 3 ottobre 1951.
63. *Ibid.*
64. Franco Calamandrei a Piero Calamandrei, Londra, 15 ottobre 1951, in P. e F. Calamandrei, *Una famiglia in guerra*, cit., pp. 133-4.
65. P. Togliatti, *Se andrete avanti sulla strada della guerra troverete il popolo italiano deciso a sbarrarvela!*, in "l'Unità", 9 ottobre 1951.
66. P. C., *Esperienze filologiche*, in "Il Ponte", novembre 1951.
67. Per una storia del "Nuovo corriere" cfr. P. Ciampi, *Firenze e i suoi giornali*, Edizioni Polistampa, Firenze 2002; in particolare pp. 402-9. Nel 1956 Bilenci offrì solidarietà agli insorti polacchi, cosa che costò l'abbandono del giornale da parte del Pci e la sua chiusura. Bilenci e Calamandrei sono uomini di confine nei rispettivi campi.
68. *Ibid.*
69. P. Togliatti, *Regimi reazionari e regimi democratici*, in "Rinascita", ottobre 1951. Togliatti imposta l'intero editoriale come risposta alla provocazione di Calamandrei, che veniva pubblicata il 16 ottobre, ma non fa riferimento alla sconfitta dei laburisti, di cui si poteva avere notizia già il 26 ottobre. Un breve cenno ai risultati elettorali compare invece nella rubrica "Quadrante internazionale", probabilmente aggiunta prima di andare in stampa.
70. *Ibid.*
71. L. Longo, *I laburisti pagano con la sconfitta la politica imperialistica e borghese di Attlee*, in "l'Unità", 27 ottobre 1951.
72. G. Calogero, *Lettera sulle elezioni inglesi*, in "Il Ponte", novembre 1951.
73. P. C., *A fil di logica*, in "Il Ponte", novembre 1951.
74. *Ibid.*
75. *Ibid.*
76. P. Togliatti, *L'umanità al bivio*, in "Rinascita", n. 11, (novembre) 1951.
77. *Ibid.*
78. F. Calamandrei, *Come il partito laburista ha perduto le elezioni*, in "Rinascita", novembre 1951.
79. Per accennare a Franco parla di «corrispondenti comunisti».
80. Esempio preso da 1984 di George Orwell, ma usato prima da Victor Hugo.
81. XII congresso del Partito Comunista Britannico, in "Rinascita", luglio-agosto 1952.
82. P. Calamandrei, *Questa democrazia*, in "Il Ponte", maggio giugno 1952.
83. F. Rodano, *La inattualità politica di Piero Gobetti*, in "Rinascita", dicembre 1951.
84. R. Muratore, *Salvemini, la scuola e i clericali*, in "Rinascita", dicembre 1951.
85. P. Alatri, *Valore e limiti della "Nuova democrazia" di Giovanni Amendola*, in "Rinascita", gennaio 1952.